

Joy Williams

# I vivi e i morti

*Traduzione di Marco Bertoli*



*In verità ogni cosa, che non sia Dio,  
è un nulla, e come un nulla va considerata.*  
Tommaso Da Kempis, *Imitazione di Cristo*

*Me ne sono andato laddove  
non avrei trovato riparo.*  
Canto yaqui della caccia al cervo

Titolo originale: *The Quick and the Dead*

Copyright © 2000 by Joy Williams  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Marco Bertoli

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2010  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
Progetto di copertina: Kate Ferrucci  
ISBN 978-88-95842-56-1

Libro primo

Dunque non credete in un'altra vita?

Allora sì che abbiamo il posto che fa per voi!

Come dicevano quei vecchi cartelloni, se abitaste qui, sareste a casa. Prima, però, qualche domanda. Per stabilire se avete i requisiti.

Che differenza c'è tra il non essere ancora nati e l'aver vissuto, e l'essere morti?

Qui senza immaginazione la ragione non vi servirà.

Una lepre è il segno determinativo del concetto di essere. Supponiamo che catturiate per davvero una lepre del deserto e che le mettiate uno specchio davanti al muso; notereste che sul vetro apparirà l'umida traccia del suo respiro. Quell'umore esce dalla lepre benché in lei di umore non entri nemmeno una goccia. Basta questo a confutare l'assioma "nulla viene dal nulla"?

Considerate l'abisso che separa il mondo materiale da quello spirituale pura illusione?

Non preoccupatevi di catturare la lepre.

Siete convinti che quello che è già stato continui ad essere e che quello che sarà sia già stato?

I morti hanno certi obblighi. Tra questi, c'è quello di ricordarsi di noi?

Vi sembra una domanda irrispettosa?

I morti vi sembrano ridicoli? E se fossero i morti a trovare ridicoli i vivi?

Nulla di ciò che facciamo è inevitabile, ma tutto è irreversibile. Pensate di riuscire a ricordarvelo in futuro, e se sì, come?

A cosa paragonereste la vostra vita, al vento o alla polvere?

Perché?

Scusate.

1

L'inverno era passato senza pioggia e fiori non ce n'erano, fiori non ce ne sarebbero stati. Eppure non si poteva dire che il paesaggio, in quella primavera dei sedici anni di Alice, avesse patito la siccità. No, il deserto non conosceva siccità. Qualcosa di così abitudinario e protratto non poteva essere altro che vita: una vita invisibile, in attesa. Quella primavera, le cose che attendevano di germogliare avrebbero continuato ad attendere. Tra le cose possibili non c'era né morte né vita. Ma una promessa di aiuto, naturalmente.

Era ormai più di un mese che, dopo la scuola, Alice faceva la baby sitter a Jimmy e Jacky, due gemelli di sei anni. Vivevano con la madre che era via tutto il giorno a tagliare capelli. Anche il padre era via, in un altro Stato, a costruire sommergibili. Capelli, sommergibili, che schifo, pensava Alice. Per i bambini non provava il minimo interesse. Piangevano spesso, si perdevano in racconti noiosi e interminabili, erano sdolcinati e crudeli e, se contraddetti, mordevano. Avevano un coniglietto per il quale Alice stava in apprensione. Fece in modo che smettessero di lavarlo di continuo e cercò di convincerli a farlo loro, il bagno, ma non ci riuscì. Li aiutava in certe ricerche per la scuola. Non era mai troppo presto per il giornalismo d'inchiesta. Né avrebbero dovuto farsi dissuadere dall'imbarazzo della maestra: mettere in imbarazzo le maestre è un dovere morale. Non erano per niente troppo piccoli per essere informati sui mali causati

dalle sovvenzioni all'agricoltura, dalle monoculture e dalla sovrapproduzione. Avrebbero dovuto sapere qualcosa, anche se in modo vago, almeno all'inizio, sui macelli. Non c'era bisogno che imparassero tutto subito – avrebbero rischiato di scoraggiarsi –, ma era giusto che sapessero che alcune creature, come i pony per esempio, prima venivano messe al mondo e poi venivano tolte di mezzo per essere trasformate in borsette e giacconi. Avrebbero dovuto promuovere una petizione contro l'illuminazione dei campi sportivi che, se eccessiva, oblitera il cielo notturno. L'eccesso di luce era una cosa cattiva. Al contrario, altre cose percepite come cattive erano buone. Le vespe, per esempio. Non avrebbero dovuto distruggere con il veleno il nido di vespe scoperto in garage perché vederle mentre lo costruivano era divertente, un po' come guardare un filmato accelerato. L'abilità architettonica delle vespe, quella consapevolezza da insetti di una struttura suprema e predestinata che solo loro potevano creare, avrebbe dovuto suscitare la loro ammirazione. Gente in gamba, le vespe! Le regine erano in grado di permanere tutto l'inverno in uno stato di conservazione criogenica. Jimmy e Jacky avrebbero potuto guadagnarsi una nota di merito grazie alla loro conoscenza delle vespe, del settore agroindustriale, dei macelli, solo per fare qualche esempio. Alice aveva questa certezza: avrebbe reso interessante il loro apprendimento.

Con i compiti, invece, non era di grande aiuto. Perlopiù si limitavano a far passare il tempo. E Alice fu sorpresa di scoprire che ai bambini non viene istintivo far passare il tempo. A volte scendevano da Goodwill, che vendeva roba di seconda mano, a guardare tutte quelle cose che un tempo la gente aveva desiderato e che poi non voleva più. Lei di solito non comprava nulla perché non credeva nel consumismo, ma una volta aveva preso una sfera di vetro con dentro una suora e la neve che cadeva. Costava solo cinquanta centesimi perché la neve era diventata marrone, si era rappresa e, quando capovolgevi l'arnese, ricadeva in grumi ripugnanti. Ma poi, che ci faceva una suora dentro una di quelle sfere con la neve? Alice non aveva mai visto una cosa del genere. Nemmeno i gemelli avevano mai visto una cosa del genere.

Comunque Goodwill poteva andar bene una o due volte alla settimana. Gli altri giorni i gemelli rimanevano seduti sulle seggioline di plastica nella stanzetta piena di cianfrusaglie mentre Alice parlava con loro di tante cose, soprattutto dei problemi dell'ambiente. A Alice piaceva parlare degli animali e dell'eccesso di imballaggi. Apriva i loro occhietti sul mondo della pesca a strascico, sul recupero delle aree paludose, sul controllo dei predatori e della sovrappopolazione. Li esortava a discutere con la madre il problema della sovrappopolazione. Non sempre restavano concentrati. Nella cameretta c'era un letto a castello e tutti e due dormivano in basso. Solo dopo aver compiuto i sette anni avrebbero avuto il permesso di dormire sul letto in alto. Non stavano più nella pelle.

La madre non l'aveva ancora pagata, e verso la fine del secondo mese Alice le chiese quanto dovuto.

“Sì, sì, certo”, disse la madre. “Domani devo andare in banca. Sabato, va bene?”.

Sabato mattina eccola comparire a casa di Alice sulla sua station wagon grossa e trascurata. Alice, la nonna e il nonno erano in veranda a bere caffè e guardare gli uccelli che mangiavano dalla vaschetta. Anzi, a guardare gli uccelli era solo Alice, dal momento che la nonna e il nonno erano tutti presi a discutere del compost. Alice non sarebbe stata capace di parlare del compost così di prima mattina, ma loro sì. Per loro il compost era munifico quanto Dio, e di sicuro altrettanto interessante. Il motivo per cui una pianta sana respinge i parassiti, dicevano, è che nelle molecole delle sue cellule ci sono vibrazioni intensissime. Maggiore è il grado di salute, maggiori sono le vibrazioni. Siccome le vibrazioni dei parassiti si collocano su un livello molto più basso, questi, a contatto con una pianta sana, ricevono uno shock.

E perché no, pensava Alice.

Alice si avvicinò alla station wagon stracarica di bagagli senza affrettarsi. “Sta partendo?”, chiese.

“Jimmy e Jacky non te l'hanno detto? Ah già, li ho costretti a mantenere il segreto. Vieni, andiamo a fare colazione. Ti offro una ciambella”.

A Alice quella signora faceva venire la pelle d'oca. Indossava vestiti larghi e informi, lei li chiamava "gli stracci".

"Ho già fatto colazione", disse Alice.

"Devo parlarti", disse la donna. "Non c'è bisogno che facciamo colazione. Perché non andiamo ai giardini pubblici? È una bella passeggiata".

Alice si girò in direzione della veranda, ma la nonna e il nonno erano rientrati in casa. Scrollò le spalle, poi salì in auto. Le macchine non le erano mai piaciute e questa le sembrava pure peggiore delle altre. Si avviarono a buona velocità verso i giardini, a una ventina di chilometri da lì. Le dolci, care montagne scorrevano lungo l'orizzonte.

La signora sollevò il suo grosso braccio e rovistò alla cieca sul sedile posteriore. L'auto sbandò sulla carreggiata, Alice stoicamente continuò a guardare davanti e alla fine la donna trovò ciò che cercava: un cocktail in lattina. "Vuoi?", disse. Alice scosse la testa. "Sicura?", disse la donna. "È praticamente succo di frutta".

Io voglio... una cicatrice, pensò Alice. Una cicatrice che faccia tremare la gente, ma che non susciti compassione. Non quel tipo di cicatrice.

"Dove sono Jimmy e Jacky?", chiese infine Alice.

"Con la baby sitter".

Alice la guardò.

"Ne sto provando un'altra solo per la mattina, e poi comunque ce ne andiamo. Torniamo da mio marito. Così torneremo ad essere una famiglia".

"Mi deve trecento dollari, signora", disse Alice.

"Ah sì? Come volano le ore, eh?".

"Vuole una ricevuta per le tasse?".

"Sì, la vorrei la ricevuta".

Entrarono nel parco. In mezzo alla strada giaceva un animaletto morto, l'auto che le precedeva ci passò sopra. Anche loro ci passarono sopra. Un branco di uomini in pantaloncini fluorescenti le superò a passo di corsa.

"Dio, come odio questo posto", disse la donna. Cercò a tentoni un'altra bibita sul sedile posteriore.

"Perché ci siamo venute, allora?".

"Intendo tutto questo posto, questo Stato".

Parcheggiò sterzando bruscamente. C'era qualche panchina, e alcune piccole tettoie per ripararsi dal sole. Spense il motore e scese dall'auto. "Devo fare la pipì", disse. Alice rimase seduta a contemplare le montagne. Lungo il tragitto si incontrava prima il cactus cholla, poi il ginepro e il cirmo, infine l'abete e il pioppo tremulo. Da zero a duemilacinquecento metri in meno di settanta chilometri. Vivere in un posto dove potevi fare una cosa del genere era straordinario, come vivere a una velocità eccezionale o in due corpi differenti. Gli animaletti del deserto nemmeno sospettavano dell'esistenza degli animaletti delle montagne, sebbene così vicini. E lo stesso valeva per gli animali grandi.

Alice cercò carta e penna nel caos del sedile per scrivere la ricevuta; le gambe le si erano appiccicate al fetido vinile del sedile. Scese e rimase in piedi all'ombra. La pipì, pensò. Stava probabilmente cacando, quella donna spaventosa. Dopo un po' eccola che ritorna, lei e il suo straccio. Quel giorno i capelli erano rossi, altre volte castani. Un genio con le tinture, niente da dire.

"Sai cosa continua a ronzarmi in testa?", disse la donna. "L'incredibile prezzo esplosivo di Dak... Compreremo uno stereo nuovo, non riesco a togliermelo dalla mente".

Alice le porse la ricevuta. "Purtroppo è a matita, ma sono sicura che va bene lo stesso. Se vuole può darmi un assegno. Però preferirei contanti".

"È questo che ti ronza in testa a te, eh, come l'incredibile prezzo esplosivo di Dak?". La donna si mise a ridere e lasciò cadere il foglio per terra. "Se davvero pensi che ti pago, sei pazza. Pervertita. Carognetta. Ma sta' attenta, sai".

Alice guardò il foglio. Cosa aveva che non andava? Giaceva a terra.

"Hai detto ai ragazzi che il mondo starebbe meglio se loro non ci fossero, me l'hanno raccontato. Mi hanno detto che hai ucciso un pony e un contadino e che gli dai da mangiare sandwich con lattuga e cacca di coniglio. Dicono che odi le suore e che non è necessario tirare lo sciacquone ogni volta che vai in bagno, ma

solo quando l'acqua è gialla. Ma il colmo è stato il nido di vespe. Sono allergica alle punture delle vespe e delle api, potrei andare in shock anafilattico e morire. E quando ho spruzzato l'insetticida su quell'accidenti, si sono messi a strillare. Era grande come un fusto di birra. Mi hanno urlato contro perché ho distrutto una cosa che avrebbe ucciso la loro madre”.

“In realtà succede raramente che uno shock anafilattico sia letale”, disse Alice.

“Metà delle cose che mi hanno raccontato c'è anche sulla lista”.

“Quale lista?”, disse Alice. La sua voce le suonò strana. *Se vuole può darmi un assegno, però preferirei contanti* continuava a girarle per la testa.

“La checklist dei sintomi da abuso con rituale satanico redatta dallo psicologo di un programma radio notturno, un'autorità nazionale in materia. La lista comprende, tra le altre cose, l'interesse per le feci e la morte, i capricci immotivati, i discorsi su mutilazioni e smembramenti, la paura di mostrarsi normali e cooperativi”, disse lei contando con le dita.

“Queste sono solo scemenze”, disse Alice.

“Qui l'unica scema sei tu, stupida che non sei altro, a pensare che ti pago”, disse la donna. “Ho di meglio da farci con i miei soldi”.

“Jimmy e Jacky devono aver frainteso le mie parole”, disse Alice. Era probabile che fosse tutta quell'enfasi su capelli e sommergibili dell'ambiente familiare a renderli un po' duri di comprendonio.

“Stai attenta”, disse la donna. “Non ti avvicinare”. Alice non si era mossa. “Stai attenta”, continuò ridendo mentre risaliva sulla station wagon. Poi se ne andò via.

Un uccello nero, una fainopepla, le sfrecciò davanti e andò a posarsi su un tremolante arbusto di mezquite. Alice ebbe l'impressione che il deserto la stesse osservando, che si stesse avvicinando, ma non per curiosità. Fissò lo sguardo in lontananza, lo contemplò come qualcosa in lento e regolare progresso, qualcosa in arrivo. Si alzò un venticello feroce e un bicchiere di plastica

fluttuò nell'aria fino a infilzarsi su un ocotillo. Alice riprese la via verso l'ingresso del parco, non lungo la strada ma attraverso il deserto. Ogni tanto un'auto o un furgone la superavano. Non vedeva altro che piccole teste dietro finestrini chiusi. Camminava veloce, ogni tanto si metteva a correre, attraversando gole e scavalcando massi, passando accanto a quelle strane piante dalla vita stentata e difficile. Non c'era niente che non avesse spunzoni o spine. Niente che non fosse dentato o appuntito. Niente che non fosse sulla difensiva, combattivo, deciso a vivere a qualunque costo. Tutte cose che a lei piacevano. Cose piene di carattere. Allo stesso tempo, cose che erano lì solo perché si erano adattate alle circostanze, alle circostanze esterne ed estreme dell'ambiente.

Le piante erano fortunate perché il loro adattamento non era considerato un compromesso. Per un essere umano, per una ragazza, era più difficile.

Mai più avrebbe cercato un lavoro retribuito come quello, questo era poco ma sicuro. Si sarebbe tenuta fuori dal settore pubblico. Avrebbe fatto l'anarchica, avrebbe corso con i giaguari. Avrebbe imparato, previo addestramento, ad essere completamente irrazionale. Si sarebbe innamorata di una persona del tutto inappropriata. Ci si sarebbe messa di impegno, ma concedendosi pure un certo abbandono. Avrebbe assunto nomi diversi, Serpente, Neve... anzi no, quella era un'idea puerile. Voleva essere straordinaria, possedere una scintilla selvaggia.

Era tornata sulla strada e non era lontana dall'ingresso. L'animale spiacciato era ormai un bacio rosa sull'asfalto. Tastò le monete che aveva in tasca. Si sarebbe comprata qualcosa da bere e avrebbe chiamato la nonna. Desiderava... le sarebbe piaciuto uno di quegli uccelli, quelle bigie che volano dal Maine al Venezuela senz'acqua, senza cibo, senza posarsi mai. Ad un certo punto sentono il desiderio di trovarsi a quattromila chilometri da dove sono e quello è l'unico modo in cui fanno farlo.

Chiamò da un telefono davanti al centro visitatori. Avrebbe voluto conoscere qualcuno da poter chiamare clandestinamente.

“Nonno”, disse. “Ciao”.

“Alicetta”, rispose fievole il nonno, “dove sei?”.



Gli indiani chiamavano le voci che sentivano al telefono “gli spiriti che bisbigliano”. Un bisbiglio, un bisbiglio, diceva il san-gue del nonno mentre scorreva nelle arterie della testa. Gli india-ni non si dilungavano mai nelle spiegazioni: una risposta chiara ed esauriente non si addice ai modi di un indiano. E questo Ali-ce lo ammirava.

“Faccio la baby sitter, nonno. Mi sembrava di avertelo detto”.

Seguì una pausa di preoccupazione.

“Forse mi sono scordata di dirtelo, ma tengo i bambini fino a tardi. Sarò a casa tra un bel po”.

“Non preoccuparti, noi siamo qui...”.

“Lo so che siete lì, nonno”.

Lui riagganciò delicatamente. Il nonno al telefono aveva certi vezzi tra cui questo: interrompeva piano la comunicazione, nella speranza di passare inosservato.

Al centro visitatori Alice andò nel bagno degli uomini, e tan-to piacere. Si lavò le mani e fissò lo specchio. La missione era di non avere... assolutamente... nessuna espressione. Si guardò. Non pareva in sé, ecco cosa. Se fosse andata in giro con quella faccia l'avrebbero arrestata. Si lisciò i capelli sugli occhi e uscì. Odiava gli specchi.

S'avviò di buon passo e poco dopo le si parò davanti un enor-me supermercato, avamposto della cavalleria dei consumatori. Era circondato dall'irregolarità del deserto e sfoggiava grosse insegne che annunciavano la disponibilità di investimenti “cus-cinetto” per chi fosse intenzionato a combinare qualcosa nella vita. Mucche al pascolo nel deserto; mucche di rappresentanza, assunte per denotare una zona fiscale pre-cuscinetto. Pochi chi-lometri oltre, il deserto era completamente svanito e delle muc-che nemmeno l'ombra. Provò a immaginare cosa avrebbe fatto alla station wagon di quella donna. Avrebbe proceduto con cal-ma e metodo. Avrebbe forzato il cofano e tolto il tappo dell'olio. Con un manicotto posizionato nel punto giusto avrebbe versato acqua nel serbatoio dell'olio e rabboccato quello della benzina. Nel garage avrebbe trovato una lattina di solvente, che avreb-be versato nel radiatore. Si sarebbe astenuta dal manomettere i

freni per riguardo ai bambini, ma avrebbe cosperso di colla tut-ti i sedili.

Si stava avvicinando alla Casa del Cerchione, uno dei suoi po-sti preferiti. Si fermò per godersi la magnifica esposizione di cer-chioni. Le vetrine erano affollate da grandi ruote luminose le cui fichissime gibbosità centrali riflettevano e distorcevano tutto. Assomigliavano a macabre teste, intelligenti e disancorate.

Se lì non avevano il cerchione che cercavi, allora voleva dire che non esisteva.

Proseguì rinfrencata verso la casa di Jimmy e Jacky. Quei cer-chioni l'avevano rinvigorita. Le avevano schiarito i pensieri. Un atto di vandalismo contro la station wagon sarebbe stato troppo facile, troppo prevedibile e, a quel punto, troppo premeditato. Avrebbe dovuto pensare più in grande. Avrebbe dovuto tenta-re di liberare i bambini, quei fetidi e diffidenti mocciosi. Dalla madre non avevano ricevuto altro che un buon taglio di capelli. Avrebbe dovuto salvarli da quella presenza corruttrice, da quel mondo di sbronze, stracci e insetticidi velenosi, ma così facendo avrebbe commesso un rapimento, un reato punito con la pena di morte, o almeno così le pareva. Senza considerare poi che lei di Jimmy e Jacky non sapeva che farsene.

La casa era abbandonata. Il cortile anteriore era disseminato di scatoloni di cartone pieni di abiti e giocattoli rotti, tutti con su scritto GRATIS. Il garage era vuoto. La conigliera era vuota a ec-cezione di un fagiolino avvizzito. Il coniglio stava probabilmente saltellando lì intorno terrorizzato. Oppure se ne stava raggomi-tolato da qualche parte, stordito dal fatto di trovarsi incompre-n-sibilmente senza più una casa. Oppure la madre l'aveva bollito e servito ai gemelli per pranzo, con pane e patatine fritte. Per quel che Alice ne sapeva, sarebbe stata capacissima.

\*

Rientrata in casa, Alice si mise in camicia da notte e mangiò due sandwich al formaggio e un piatto di spaghetti. La nonna e il nonno erano in soggiorno e guardavano Furia che dormiva nella

cuccia, circondato dai suoi giocattoli. Furia si chiamava come il bellissimo cavallo di Bette Davis in quel film in cui Gary Merrill, che si spacciava per il marito di Bette, gli spara. Bette Davis era la diva preferita della nonna. Tra le nuove leve non ce n'era una alla sua altezza.

“Alicetta”, disse il nonno. “Sono contento che sei tornata. Abbiamo qualche domanda per te”.

“Difficili, stasera”, disse la nonna.

Alice si preparò un altro sandwich al formaggio. In fatto di cibo non si tirava indietro: mangiava come un cane randagio salvato per il rotto della cuffia.

“Una donna va dal dottore”, disse la nonna, “e il dottore le dice che ha un cancro al fegato e che le restano tre mesi di vita. Il cancro al fegato è dolorosissimo, terribile e non c'è verso di sconfiggerlo, le dice il dottore”.

“Tipico”, disse il nonno.

“Come?!”, disse la nonna.

“Tipico dei dottori”. Il nonno prese un fazzoletto di carta da una scatola sul tavolo accanto e cominciò a frugare in un orecchio di Furia.

“Vabbè, lei torna a casa e parla a lungo con suo figlio, e il figlio le mette a disposizione la sua collezione di pistole, e lei si spara. Le fanno l'autopsia e viene fuori che non aveva nessun cancro al fegato”.

“Aveva delle sacche di pus e basta”, aggiunse il nonno. Si mise in tasca il fazzoletto usato senza guardarlo.

“Allora, ecco la domanda: chi è il responsabile della morte di quella signora? Lei, il figlio o il dottore?”.

Questo genere di problemi aveva sempre il potere di mettere Alice di buon umore. Non si trattava di etica o di logica e, comunque, date le circostanze, la risposta era irrilevante. E a lei piaceva da morire.